

Quella sera, i giornali uscirono con titoli di scatola: “Bombe a Canton... Attacco aereo a Granerolles... Cento vittime.” Ma sui Champs-Élysées un albero marcio aveva compiuto la sua mortale opera su una testa in cui maturavano alti pensieri. Non è affatto indifferente come e di che cosa muoia un uomo. Tutti gli amici di Ödön von Horváth sentirono che quella morte non era un caso., Molti dissero: è la morte che gli si addice. (Eppure nulla sembrava più estraneo alla natura tranquilla e rassegnata di quel fanciullo, di ciò che è improvviso, di ciò che ha le proporzioni della catastrofe). Ma, con questi commenti, gli amici non facevano che liberarsi della penosa sensazione che una misteriosa parentela lo legasse a quella morte. Il nome di Ödön von Horváth s’era fatto conoscere in Germania circa sette anni prima. Rappresentati nei migliori teatri berlinesi, i suoi drammi avevano ottenuto, in determinate sfere, entusiastici successi. A me, veramente, questi drammi, con la loro predilezione per le fiere, i delitti, la malvagità, la rivelazione dei sentimenti più riposti, non sembravano uscire dal quadro dell’allora nuova letteratura germanica, fredda ombra gettata dal crollo della repubblica tedesca. E, tuttavia, qualcosa distingueva questi drammi dagli altri amari tentativi contemporanei. Nello sguardo di Horváth, che osservava così spietatamente, con tanta secchezza, i suoi personaggi, c’era una calma stranamente mite. Era uno sguardo spietato, ma uno sguardo dall’alto.

Le caratteristiche peculiari di quest’uomo e creatore di uomini si erano nettamente delineate fin dall’inizio. Ma la loro piena fioritura è data dal dramma Il giorno del giudizio, primo anello della serie di opere che culmina nei romanzi Gioventù senza Dio, e Un figlio del nostro tempo, e di colpo si spezza. Se, finallora Horváth aveva preso a norma – e trattato con quasi innocente funambolismo – l’abiezione e l’infamia, appariva ora di colpo, inatteso, sconvolgente, il dolore. L’abiezione non è più una cosa naturale. Il Satanico si ripiega su se stesso, nasce l’idea della colpa. Un nuovo e grande motto: La freddezza come colpa, domina l’ultimo libro del poeta.

Ci sono anime ingenuie per le quali la presa di coscienza a morale costituisce un pericolo decisivo. La natura di Horváth, per quanto profondamente ingenua, è sfuggita a questo pericolo. La sua potenza di penetrazione e di rilievo si è anzi, per virtù di questo riconoscimento della colpa, moltiplicata. E’ per questo che i due romanzi superano tutto ciò che egli aveva creato. Assegnar loro il rango di opere d’arte compiute, di capolavori epici, sarebbe fuori luogo: è una qualità che non possiedono. La loro importanza non risiede nella compiutezza artistica, ma nel modo unico, originalissimo, con cui un uomo spoglio di pregiudizi si schiude all’orrore del presente e al senso religioso della colpa dell’assoluta insensibilità. Sono ancora dei gradini, queste opere, ma gradini che portano molto in alto. E, quando li si è saliti, si può misurare tutta la grandezza della perdita. Ödön von Horváth è stato abbattuto prima di essersi raccolto per l’ultima impresa. Ma la sua opera, pur frammentaria, basta già per farci presentire che questo poeta era nato come nessun’altro per donare al romanzo tedesco un esauriente “Demonologia del piccolo-borghese”.

Gioventù senza Dio e un figlio del nostro tempo sarebbero forse stati i primi volumi di questa Demonologia.

Il piccolo-borghese, così come Horváth ce lo presenta, è meno membro di una classe che *l'uomo impietrato*, l'uomo sordo e opaco che resiste allo spirito. Mentre l'uomo che sta all'ultimo o anche al primo gradino della scala sociale, si apre alla verità, l'incallito l'uomo-medio lotta per la conservazione della menzogna, perché senza la menzogna affoga. È il luogotenente del diavolo sulla terra, è, anzi, lo stesso diavolo. In antitesi al Satana di Dostoevskij, che appare a Ivan Karamazov, manca al Diavolo di Horváth ogni sfondo spirituale romantico: è un piccolo, comune diavolo. Ma la sua capacità inventiva nel regno del malvagio-senza senso è inesauribile. La volontà di far del male è il suo impulso determinante. Egli compie un assassinio nel momento stesso in cui pretende di piangere su un perduto amore. (...) con la mano leggera che caratterizza il suo stile, Horváth mostra la causa e l'effetto politici di questa particolare figura. Sull'uomo impietrato che combatte per la conservazione della menzogna poggia ogni demonismo collettivo: con lui stanno in piedi e cadono tutti i dispotismi totalitari. Dal gelo del suo cuore nasce il grande inverno mondiale che paralizza il nostro tempo. Ma alla lunga, chi gela non è l'umanità, è lui, l'immobile omino di neve. Il simbolo del gelo è un puro simbolo, non specioso e perciò realizzato in modo perfettamente plausibile, e il peto vi riesce forse così bene proprio perché nel suo occhio acutissimo vive un frammento non fusibile di ghiaccio del grande inverno mondiale.

Verso la fine di *Un figlio del nostro tempo* si legge: "cresce un albero, un albero morto." Un albero morto ha ucciso Ödön von Horváth, un pezzo di natura morta nel cuore di una città viva. I suoi amici non possono quasi capacitarsi ancora che non sia più, questo vigile, fedele amico, il cui cuore celava tanti tesori nascosti, questo adorabile compagno di baldorie, il cui volto infantile aveva assistito al comune crepuscolo di tante mattine, questo instancabile battitore di strade, che da tutti i suoi viaggi rientrava con un carico di inimitabili "storielle alla Horváth". (...)

Strana morte! Gli amici sentirono che quella morte non era un caso. Perché doveva morire Ödön von Horváth? Aveva già sulle labbra la parola e nello spirito la frase, che non può essere espressa e fissata sulla carta prima che il tempo sia compiuto?

**Franz Werfel, 29 giugno 1938**